

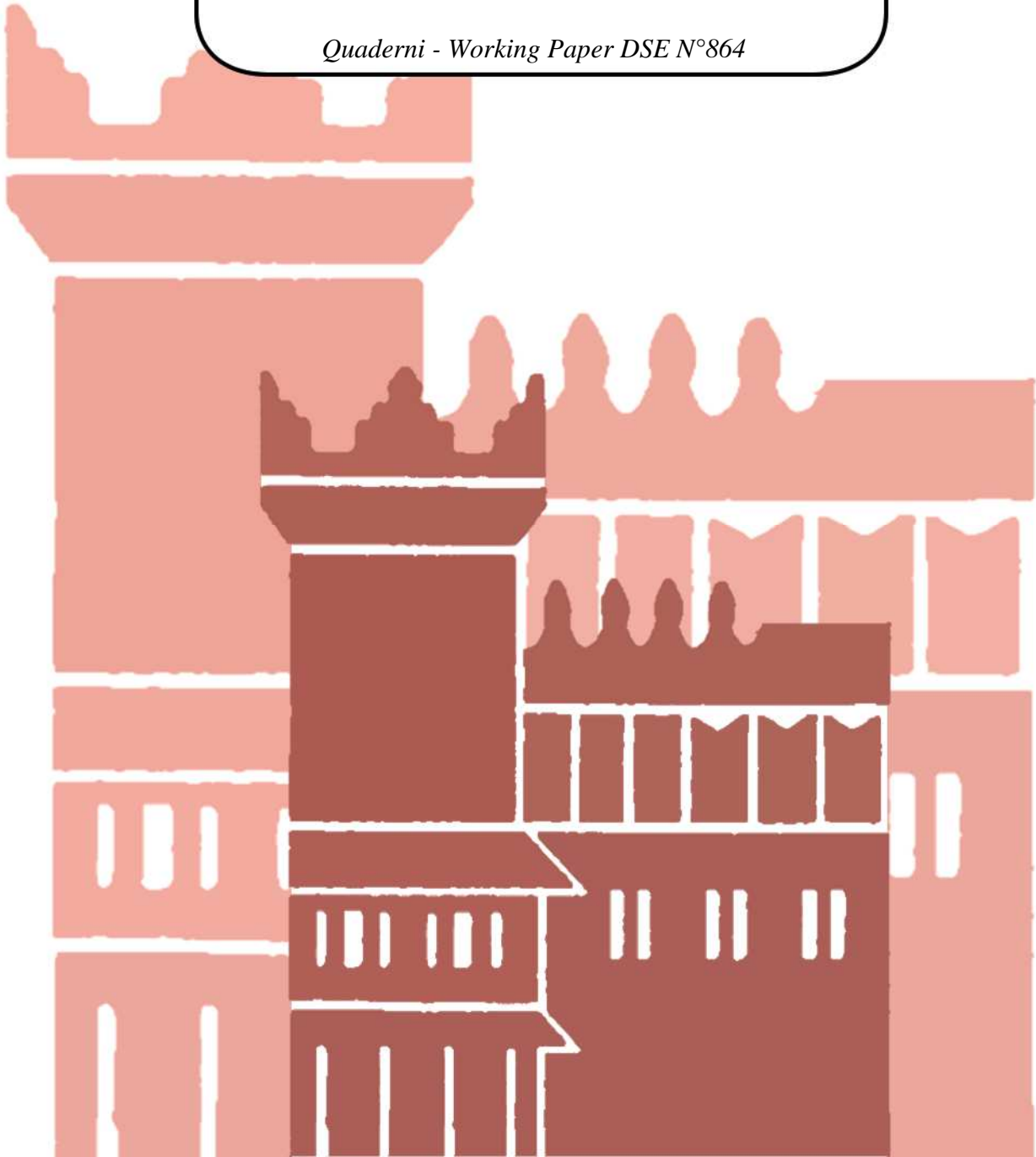


Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
DEPARTMENT OF ECONOMICS

**Tra economia e diritto.
Le società in accomandita nella
Bologna d'antico regime**

Mauro Carboni
Massimo Fornasari

Quaderni - Working Paper DSE N°864



Tra economia e diritto.

Le società in accomandita nella Bologna d'antico regime.

Mauro Carboni – Massimo Fornasari¹

Keywords: limited partnership, early modern Italy, banking, guilds

JEL Codes: N13, N23, N43

Abstract

The limited partnership emerged as a key societal innovation during the early modern age. It allowed an effective separation between partners – those acting and those conferring capital – and it granted limited liability to partners in case of insolvency. The diffusion of limited partnership – between the Sixteenth and Seventeenth centuries - came at a crucial crossroad in the economic history of early modern Italian cities. Banking on new archival sources this paper will argue that in Bologna the diffusion of this new societal form was closely associated to a fundamental renewal of the city economic landscape. On the one hand the rise of the limited partnership came as a response to the international banking crisis of the last quarter of the Sixteenth century, the string of financial bankruptcies and the ensuing dramatic credit squeeze that affected the city. The limited partnership offered investors a new (and less risky) outlet for capital, and eased the credit crunch businesses were reeling from. On the other hand its diffusion was not business neutral, as a matter of fact it was closely related to the expansion of the silk manufacturing sector, that emerged as the forward sector of the city economy.

Università di Bologna

Dipartimento di Scienze Economiche

Mauro.carboni@unibo.it - Massimo.fornasari@unibo.it

¹ Una prima versione di questo paper è stata presentata al Convegno internazionale “Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)”, tenutosi a Bologna presso la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna il 13-14 Settembre 2012.

In alcune aree dell'Europa dell'età moderna assunse un grande rilievo una particolare forma di finanziamento delle imprese commerciali e protoindustriali. Si tratta di quella forma di finanziamento riconducibile alla costituzione di società in accomandita, una tipologia di impresa più complessa rispetto alla compagnia ed erede per alcuni aspetti della commenda medievale (Favier, 1990; Fornasari, 2008). La società in accomandita iniziò ad essere normata dal diritto dei mercanti in ambito toscano a partire dal Tardo Medioevo per poi diffondersi rapidamente in altre aree della penisola tra Cinque e Seicento, assumendo la funzione di importante innovazione istituzionale (Santarelli, 1998; Malanima, 1982; De Luca, 1996). Al di fuori dalla penisola la società in accomandita trovò posto nell'Ordinanza di Commercio, emanata nel 1673 da Colbert e predisposta dal celebre mercante di Parigi e giudice mercantile, Jacques Savary. L'Ordinanza, considerata una pietra miliare nell'elaborazione del diritto commerciale, dedicava il Titolo quarto alle società di persone, alle compagnie e, appunto, alle accomandite (Galgano, 2010).

Perché la società in accomandita ha rappresentato una importante innovazione istituzionale? Perché nel corso della prima età moderna essa si affiancò alle società tradizionali costituite su base familiare per dare risoluzione al problema della responsabilità dei soci, attraverso il superamento del principio della responsabilità illimitata che vigeva nell'ambito delle compagnie. Con la distinzione tra soci accomandatari (gestori dell'impresa e responsabili del suo buon andamento verso terzi) e soci accomandanti (i finanziatori, responsabili per il solo capitale conferito), la società in accomandita consentiva una certa riduzione del rischio d'impresa e, come messo in luce da Fernand Braudel, rispondeva efficacemente alle esigenze dei rappresentanti di quei ceti che volevano partecipare ad un'impresa, pur senza apparire esplicitamente (Braudel, 1981).

Da un punto di vista più strettamente storiografico lo studio della diffusione di questa particolare forma di società, quasi mai presa in considerazione nelle «macroinchieste sul credito», appare invece essenziale per ricostruire «l'intero spettro del mercato» del denaro (Ago, 1998). Giuseppe De Luca, uno dei pochi studiosi italiani insieme a Federigo Melis, Paolo Malanima e Walter Panciera, ad aver dedicato attenzione a questa particolare forma societaria, ha ad esempio documentato per il Ducato di Milano come alla fine del Cinquecento la società in accomadita fosse divenuta lo strumento finanziario privilegiato da banchieri e operatori finanziari per sostenere il settore trainante dell'economia lombarda, l'industria auro-serica (De Luca, 1996).

Nel caso che presentiamo, lo studio è stato condotto per un ambito territoriale circoscritto - ma economicamente assai rilevante - quale la legazione di Bologna in antico regime, attraverso l'analisi di una importante fonte conservata presso l'Archivio della Camera di Commercio: i cosiddetti *Libri delle catene*, o Libri delle Accomandite, una fonte alla quale rivolse la sua attenzione più di tre decenni orsono Luigi Dal Pane in un'opera fondamentale della storiografia economica e sociale italiana, *Economia e Società a Bologna nell'età del Risorgimento* (Dal Pane, 1969). Dal Pane lavorò su due voluminosi registri settecenteschi che si riteneva esaurissero il fondo documentario; senonché nel corso delle nostre ricerche è stato possibile rinvenire il primo volume della serie - che si riteneva perduto - redatto a partire dal 28 maggio 1583.

Perché in quella data? perché esattamente allora venne dato corso alla normativa approvata una decina di giorni prima dal Foro dei Mercanti - l'organismo giurisdizionale creato nel 1376 dalle dodici principali Arti cittadine - intitolata "A qual titolo sotto nome di Comandita si possano dar denari a traffico di Compagnia *in palese* o a Compagnia *Secreta* senza rischio di perdere

più di quello che vi sia dato. Et qualmente uno che non ponga a Compagnia se non la sua persona non possa perdere di più che la sua rata di guadagni”.

L’addizione Sesta allo Statuto del Foro, molto lunga e complessa, introduceva il principio della responsabilità limitata per i soci investitori, sia nel caso la Compagnia si fosse costituita formalmente sia nel caso avesse operato in modo informale. Le nuove norme, introdotte dagli Statutieri del Foro dei Mercanti, muovevano dal convincimento che «in questa città di Bologna sieno alcune persone, le quali trovandosi denari, volentieri li darebbero in mano d’altri che li avesse da impiegare in honesti traffici di Mercantia o di Arte a Compagnia seco, o secreta, o palese, quando fussero certi di non porre perciò a rischio, se non quel tanto che li avessero dato»; costoro tuttavia «se ne stanno ritrosi di farlo, per non avventurare tutto ciò che hanno dei suoi beni». Perciò gli Statutieri stabilirono che fosse lecito «dar denari o robbe palesemente sotto nome di Comandita a Compagnia di Arti, di Mercantie, di Banchi, di Cambi reali e di qualsivoglia sorte di traffici mercantili senza rischio di perdere e di restare obbligato di quello che haverà dato e dichiarato».

L’emanazione della normativa, che prevedeva una serie di ulteriori regole relative alla modalità di costituzione delle Società era infine completata da una esplicita raccomandazione alla pubblicità che doveva essere data alle nuove Compagnie in accomandita. Questo passaggio, che chiarisce il termine assegnato alla documentazione - *Libri delle catene* - appare assai interessante, aprendo uno squarcio su quei sistemi di valori che contribuirono in età moderna al consolidamento di una società civile commerciale.

L’Addizione stabiliva infatti che affinché nessuno rimanesse “ingannato nel fidare il suo a persona, o a persone, con le quali altri siano interessati in forma di Compagnia” e ciascuno possa “facilmente sapere come debba governarsi nel credere”, chiunque “vorrà fare Comadita sia tenuto e debba

presentarsi nel Foro dei Mercanti dinanzi al notaio e a lui dare in scritto tutte le condizioni e convenzione” della Società, protestando di non intendere né volere essere obbligato ai Creditori più oltre né in altro modo. Il notaio del foro avrebbe annotato l’Atto in un libro detto Campione e oltre a ciò – proseguiva l’Addizione – avrebbe dovuto “fare la medesima nota di detta Comandita ... in un altro e simile libro che doveva stare pubblicamente nella stanza della Residenza di detto Foro attaccato comodamente ad una catena; in modo che da ognuno possa essere letto a suo piacere”. Ad entrambi i libri veniva data *piena fede* tanto in giudizio quanto fuori di giudizio. Sugli stessi libri si sarebbero dovute annotare anche l’estinzione delle Compagnie.

Il richiamo alla necessaria trasparenza che doveva informare la procedura di costituzione delle nuove Società, riducendo le asimmetrie informative a carico dei possibili finanziatori e contribuendo in tal modo a lubrificare i meccanismi di credito alla produzione, è in parte analogo a quanto, qualche decennio prima, era avvenuto in materia di diritto commerciale nella Repubblica di Venezia. La ricostruzione fatta da Walter Panciera chiarisce infatti come all’origine della regolamentazione delle accomandite veneziane, stabilita nel 1535, vi fosse la preoccupazione del Senato di evitare che qualche operatore commerciale, millantando di essere socio di una qualche compagnia inesistente, potesse vantare una maggiore credibilità e solvibilità economica, mettendo a repentaglio il bene più prezioso di cui disponeva la comunità mercantile: la fiducia. Per questo il decreto stabiliva che chiunque avesse costituito una società avrebbe dovuto “darsi in nota all’officio dei provedadori sopra li banchi” (Panciera, 2000).

Esiste in realtà un ulteriore elemento, di natura congiunturale, che contribuisce a spiegare perché proprio nel 1583 il Foro dei Mercanti introdusse la norma di cui abbiamo discusso, dalla quale sarebbe dipesa la produzione dei

Libri delle Catene . L'elemento emerge dallo studio di altre fonti documentarie e si ricollega a quanto stava avvenendo sul mercato del credito locale. In particolare in quell'anno vennero al pettine una serie di questioni che si trascinarono da almeno un decennio. Come denunciava la società dei Cambiatori in una petizione indirizzata al Senato bolognese, esse erano state aperte dalle guerre di Francia e della Fiandra che avevano sconvolto i mercati finanziari e monetari di quei Paesi, con gravi ripercussioni a livello continentale; le tensioni si erano poi aggravate dopo la decisione presa dai Genovesi di spostare a Piacenza il proprio baricentro finanziario, dando vita alle fiere dei cambi di «Bisenzone», una decisione che accrebbe ulteriormente l'incertezza a livello peninsulare e locale accentuando le difficoltà non solo del settore finanziario ma anche di quello manifatturiero (Fornasari, 1993).

A Bologna quelle tensioni si manifestarono con una crescente “strettezza dei denari” e con un primo fallimento avvenuto nell'autunno del 1583 di uno dei principali banchieri della città, Giuseppe Gandolfi. In particolare la “strettezza monetaria”, la deflazione, si ripercosse sul livello dei tassi d'interesse correnti sulla piazza e, pertanto, sulla stessa possibilità dei mercanti-imprenditori bolognesi di accedere al credito. Una petizione di poco successiva denunciava l'intollerabile situazione determinatasi sul mercato creditizio, dove «la penuria dei denari et lo interesse di 16, 20, 25, 30 e più per cento l'anno» costringeva «molti gentiluomini, mercanti, cittadini et altri» a prenderli «a cambio su Lione o per detta di banco», o a fare «qualche sconto con molto lor danno».

Gli Statutieri del Foro, organici al *milieu* mercantile, predisponendo la nuova norma avevano ben presente questa situazione e mostravano di essere consapevoli di come l'incertezza sul mercato del denaro potesse determinare, contestualmente all'anomalo rialzo del tasso di interesse, una accresciuta preferenza per la liquidità da parte del pubblico. Altrimenti perché accentuare

nel proemio della norma la circostanza in base alla quale - come riferito poco sopra - “in questa città di Bologna” esistono “alcune persone”, le quali “trovandosi denari ... volentieri li darebbero in mano d'altri” per impiegarli “in traffici di Mercantia o di Arte a Compagnia”, qualora sollevati dal rischio di perdere solo ciò che avrebbero conferito alla nuova Società? In realtà l'interrogativo che si pone è valutare se effettivamente la nuova norma contribuì a rendere più dinamica la situazione mercantile e imprenditoriale locale oppure se – per essere davvero efficace – abbisognasse essa stessa di un contesto più favorevole.

Per cercare di rispondere almeno in parte a quell'interrogativo la nostra analisi dei Libri delle Catene si è concentrata sugli sviluppi nel cinquantennio immediatamente successivo all'introduzione della norma (1583), seguendo un arco cronologico che si snoda fra la crisi economica del tardo '500 e la peste del 1630. Fra il 1583 e il 1632 furono costituite a Bologna 91 società - in media poco meno di due l'anno -, che mobilitarono capitali per oltre un milione di lire bolognesi, in media poco meno di 12000 lire per società (Figura 1).

Si tratta di dati che indicano come su un versante la nuova forma societaria incontrò una buona diffusione numerica, sebbene inferiore a quella documentata per Firenze (circa doppia) e Milano, centri avvantaggiati tuttavia da una introduzione più precoce della nuova tipologia societaria. Su un altro versante la media annua degli investimenti risulta nettamente inferiore. Rispetto a Firenze e a Milano le società bolognesi presentano una capitalizzazione media assai più contenuta, duplice frutto di una minore presenza di imprese operanti su ampia scala (nessuna società superava le 50mila lire di capitale, a fronte di imprese con capitalizzazione anche dieci volte maggiore a Milano e Firenze) e una diffusa presenza di artigiani e piccoli commercianti, operanti a livello locale e quindi bisognosi di somme relativamente modeste.

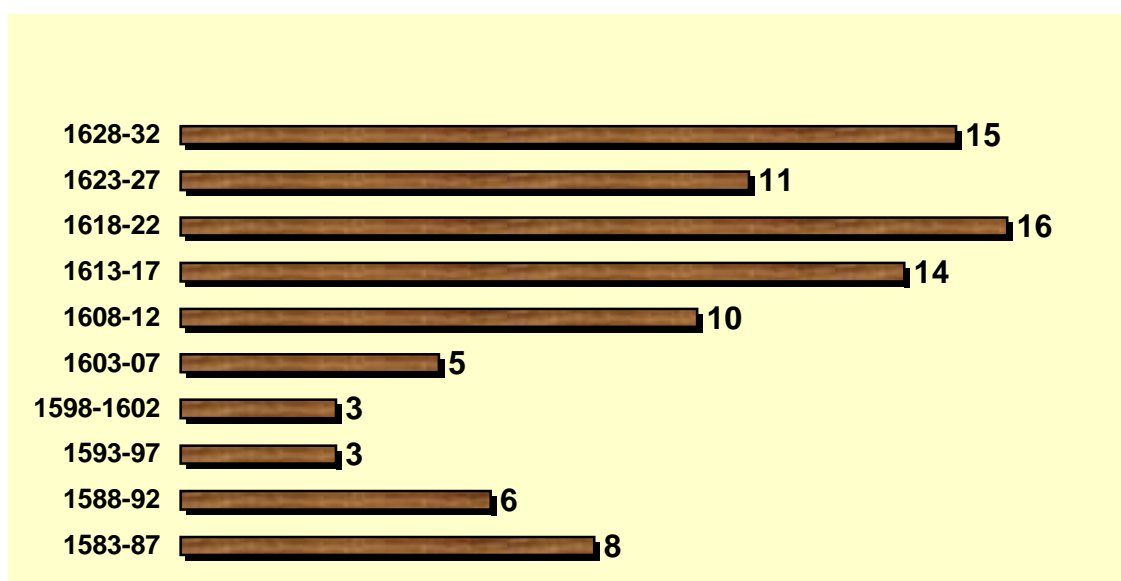


Figura 1 - Numero delle Accomandite (1583-1632)

La formazione di nuove società risulta fortemente condizionato dalla disastrosa congiuntura economica. Gli ultimi due decenni del '500, segnati da una prolungata crisi creditizia (cui si aggiunse una gravissima carestia), non offrono un contesto favorevole alla sua diffusione. Infatti ad un inizio incoraggiante, con la costituzione di 8 società fra 1583-87, seguì un vistoso rallentamento. Solo con la ripresa di inizio '600 anche la formazione di società riprese slancio. Nel complesso, nel primo venticinquennio (1583-1607) furono costituite 25 società, di cui appena quattro durante i calamitosi anni novanta, mentre nel secondo (1608-32) ne vennero costituite quasi il triplo (66); la media annua di società costituite oscillò fra 0,6 e 1,6 nel primo periodo ma fra 2 e 3,2 nel secondo (Figura 2).

Soggetta a minori oscillazioni fu invece la durata media delle società che, pur assai articolata (da un minimo di 2 ad un massimo di 10 anni), presenta una netta prevalenza di contratti (quattro quinti) stipulati per 3 (30%), 5 (37%) e 7

anni (14%), con una media collocata fra quattro e cinque anni in sette lustri su dieci (Figura 3).

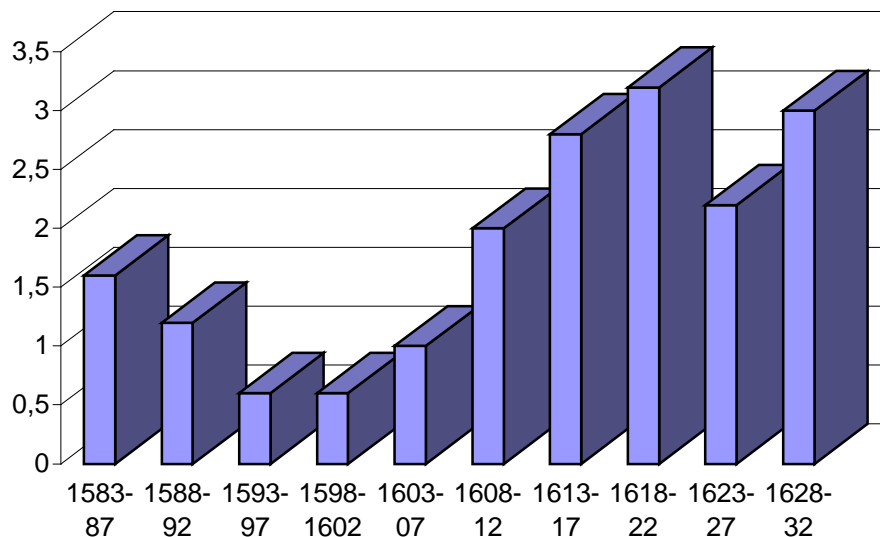


Figura 2 - Media annuale del numero di Accomandite

Oltre alla durata, i contratti stabilivano anche gli obblighi reciproci dei soci, con particolare riferimento alla gestione e alla ripartizione degli utili. Ad esempio la società per “negotiare nell’arte della seta di opera tinta” stipulata fra Giovanni e Tommaso Giusti (accomandatari) e Caterina e Antonio Contri (accomandanti) prescriveva la tenuta di scritture contabili (“formare uno o più libri dove si scriva tutto quanto occorerà alla detta Compagnia”); che Tommaso “debba aver cura della cassa, pagando e riscuotendo” con l’obbligo di dar “conto ogni sabato”. In caso di malattia era prevista la possibilità di “pigliare un ministro” ma “a spese del’amalato”. Era altresì ammessa l’assunzione di personale “si loro dui non bastassero per accurare i negozi” assegnando “il salario che parerà ragionevole”.

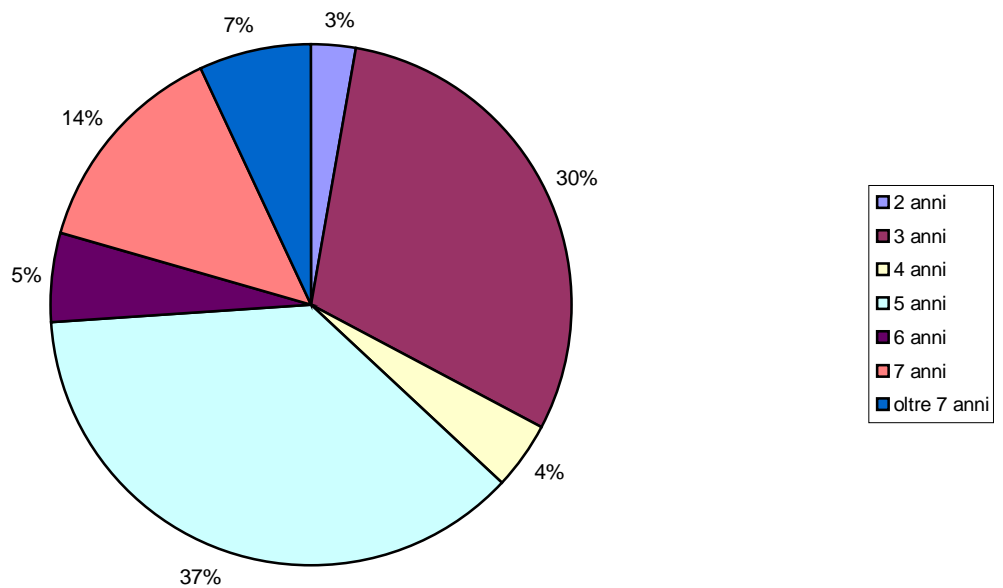


Figura 3 - Durata delle Accomandite

Molteplici furono i settori che fecero ricorso a questa forma di finanziamento; è netta tuttavia la prevalenza del setificio, il settore di punta dell'economia bolognese (Poni, 1990). Oltre il 40% delle 91 società costituite riguardarono la produzione e il commercio di prodotti serici nelle sue diverse declinazioni (opera bianca ed opera tinta in particolare). Queste società raccoglievano oltre metà del capitale. Quasi un quinto faceva riferimento all'esercizio della "marzaria grossa et minuta" settore in cui confluiva il 22% del capitale. Il rimanente 40% riguardava un mix di attività economiche (fra cui spiccano i battiloro), verso cui affluiva un quarto degli investimenti (Figura 4).

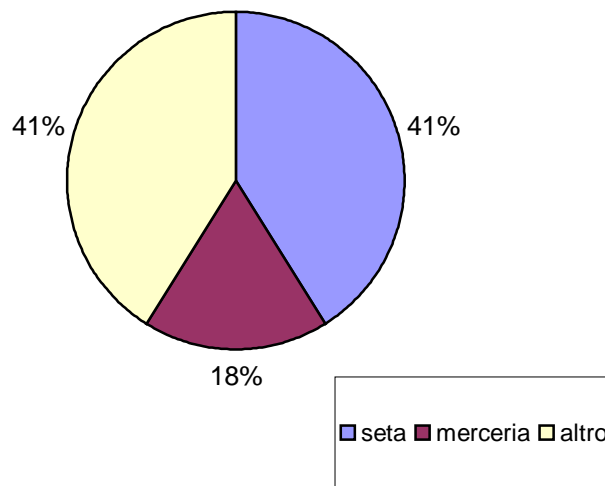


Figura 4 - Tipologia di società finanziate

Questa forma di finanziamento irrorò attività dalle caratteristiche e dalle dimensioni assai diverse. Su un versante troviamo una pattuglia di società commerciali, di dimensioni medio grandi, costituite per operare a vasto spettro. Una quarantina di esse disponeva di un capitale superiore a 10.000 lire. Si trattava in prevalenza di imprese attive nella produzione e nel commercio di seta e orsoglio (23). Troviamo anche una pattuglia di società attive su più piazze, talora con il coinvolgimento di mercanti stranieri.

Su un altro versante troviamo piccole imprese, finanziate con esigui capitali. Le accomandite di questo genere sono numerose e comprendono una varietà di attività: strazzeria (800 lire, nel 1607), aromatario (3.000 lire, nel 1609), aguccheria (700 lire, nel 1613), gargioleria (800 lire, nel 1614), corameria (5.000 lire nel 1620), pescheria (1.000 lire, nel 1621), arte oleorum (6.000 lire nel 1631) (Figura 5).

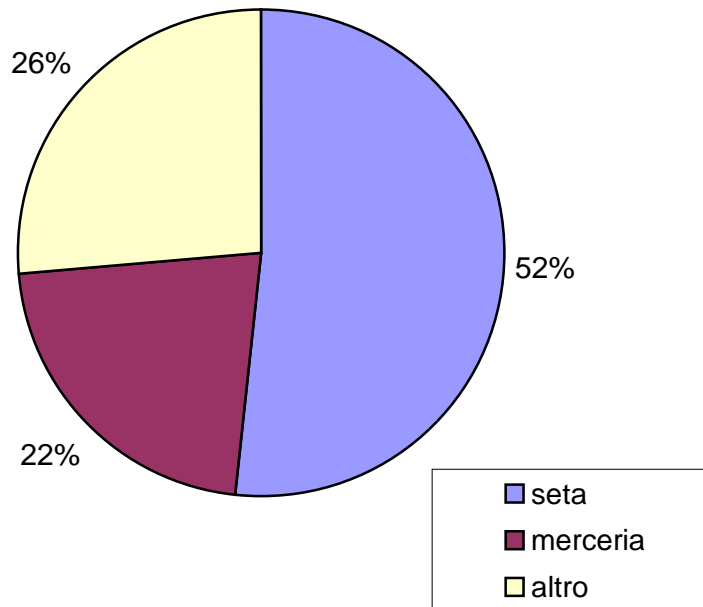


Figura 5 - Capitali investiti nelle Accomandite suddivisi per tipologia di imprese

Alle diverse società corrispondeva una platea di investitori altrettanto varia. Le imprese maggiori, e in particolare quelle seriche, vedevano il frequente coinvolgimento delle famiglie dell'élite cittadina, spesso di esponenti notoriamente attivi nel settore bancario. Ricorrenti sono infatti i nomi dei Lucchini, degli Scappi, dei Ghelli, dei Bonfioli, dei Gandolfi, dei Locatelli, dei Fioravanti. In alcune società risultano coinvolti anche accomandanti forestieri. E' il caso ad esempio di due società, una per l'esercizio di mercatura e cambio, avviata nel 1629 con un capitale di 21.000 lire, una seconda per "negotia mercantili" avviata nel 1632 con capitale di 22.500 lire. In entrambe le società accanto a Pietro Antonio Locatelli (banchiere bolognese) figuravano illustri esponenti del patriziato fiorentino (Vincenzo Salviati e Nicola Albizzi) e (nel

secondo caso) anche soci livornesi (Giulio Beccanti e soci). Le imprese minori mobilitavano invece i limitati risparmi di gente comune, dal nome rimasto oscuro: Franchi, Gotti, Lanzarini, Melli, Reggi e così via.

I capitali investiti annualmente presentano oscillazioni vistose, comprese fra un minimo di 5.800 lire l'anno (quinquennio 1598-02) e un massimo di 49.500 lire l'anno (quinquennio 1628-32), con un valore medio di poco superiore alle 20.000 lire annue (Figura 6). Nell'arco di sette lustri su dieci la fluttuazione degli investimenti fu però decisamente più contenuta, risultando compresa fra le 15.800 lire annue (1583-87) e le 23.900 lire (1613-17). Occorre comunque tenere presente che le diverse tipologie d'impresa richiedevano finanziamenti di diversi entità. Le società per l'esercizio dell'arte serica mobilitavano in media finanziamenti pari a lire 14.500, quasi due terzi in più rispetto alla media delle altre società (circa 9.000 lire).

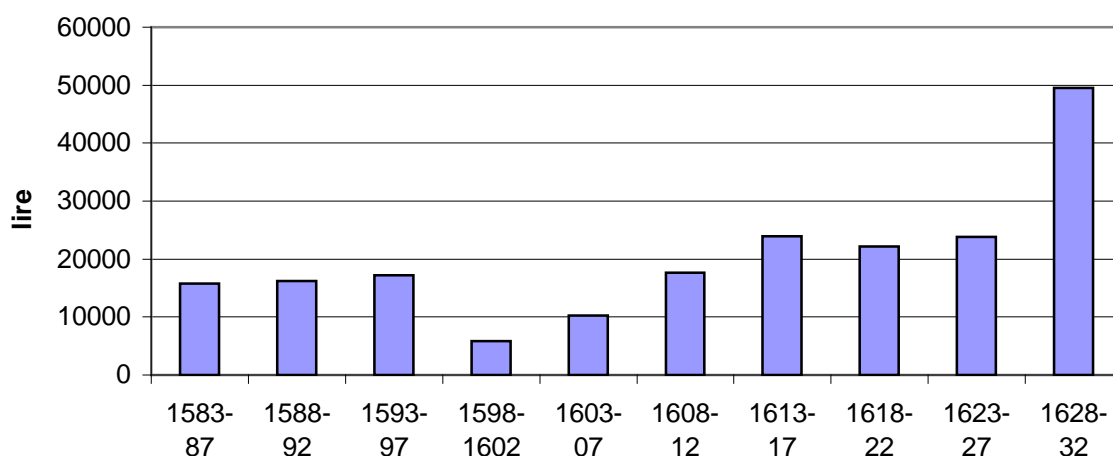


Figura 6 - Media capitali investiti annualmente

Nei decenni a cavallo fra '500 e '600 le società in accomandita costituirono uno strumento capace di convogliare rilevanti investimenti verso attività produttive e commerciali. La diffusione procedette in sintonia con i caratteri

prevalenti dell'economia bolognese: da un lato è evidente il forte afflusso di investimenti nel settore più dinamico (la seta); dall'altro colpisce la varietà degli ambiti d'affari e dei finanziamenti, cui corrispose uno spettro sociale assai ampio degli accomandanti, a comprendere accanto a banchieri ed esponenti della nobiltà anche una vasta platea di cittadini comuni: un dato che conferma e riflette la peculiare *medietas* della società bolognese della prima età moderna.

Riferimenti bibliografici

Ago R., 1998, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli.

Braudel F., 1981, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. II, *I giochi dello scambio*, Torino, Einaudi.

Comito V., 2002, *Storia della finanza d'impresa*, 2 voll., Torino, Utet.

Dal Pane L., 1969, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna, Zanichelli.

De Luca G., 1996, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Il Polifilo.

Favier J., 1990, *L'oro e le spezie. L'uomo d'affari dal Medioevo al Rinascimento*, Milano, Garzanti.

Fornasari M., 1993, *Il Tesoro della città. Il Monte di pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna, Il Mulino.

Fornasari M., 2008, *Finanza d'impresa e sistemi finanziari*, Torino, Giappichelli.

Galgano F., 2010, *Lex Mercatoria*, Bologna, Il Mulino.

Malanima P., 1982, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVII*, Bologna, Il Mulino.

Pancera W., 2000, *Fiducia a affari nella società veneziana del Settecento*, Padova, CLEUP.

Poni C., 1990, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna*, in «Quaderni Storici», n. 1.

Santarelli U., 1998, *Mercanti e società tra mercanti*, Torino, Giappichelli.



Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
DEPARTMENT OF ECONOMICS

Strada Maggiore 45
40125 Bologna - Italy
Tel. +39 051 2092604
Fax +39 051 2092664
<http://www.dse.unibo.it>